

La incontrai subito, mentre stavo facendo il trasloco nel mio primo appartamento. Un'abitazione da studente, al penultimo piano di un palazzo del centro storico della mia città, una zona piuttosto malfamata. Sette piani a piedi, con gli scatoloni sulla schiena. Costatai rapidamente che, come spesso accade da quelle parti, i primi quattro piani del palazzo erano abitati da immigrati: i primi quattro, quelli senza luce e, quindi, più economici. I vicoli nella mia città sono strettissimi e le case alte. Al quarto piano devi essere vestito e uscire per sapere che tempo fa quel giorno. Incrociai Terry al terzo piano. Io trascinavo l'ennesima cassa piena di vestiti o libri, non ricordo, lei stava uscendo, forse per fare la spesa. Nera come il carbone e sfrontata come ogni nigeriana che si rispetti. Mi gettò un'occhiata che mi parve carica di disprezzo e passò incurante del mio timido accenno di saluto. Indossava fuseaux neri, scarpe col taccone quadrato bello alto, aperte sul davanti, da dove si intravedevano le dita fasciate nel robusto collant nero invernale.

I capelli erano tinti di biondo e stirati, ma si vedeva la ricrescita. Nel complesso mi parve sciatta, ma ondeggiava come una dea sulle natiche ben modellate, appena sovrappeso.

Non la rividi per un po', benché ormai da qualche tempo mi fossi stabilito nel mio appartamento. Incontrai altri vicini. Come in un saggio sul melting pot, ebbi conferma che i primi quattro appartamenti dell'edificio, che stavano su un piano ciascuno nella strettissima e angusta tromba delle scale, erano rispettivamente occupati da cinesi, ecuadoregni, Terry e le amiche e, più agiata, una famiglia di cileni. Le amiche di Terry erano due e le assomigliavano, come tipo. Solo che una si era tinta i capelli di rosso, era più alta di lei e sembrava, se possibile, ancora più stronza. L'altra, invece, era più tracagnotta e di aspetto più inoffensivo. La vidi sempre coi capelli raccolti e vestita in modo più dimesso rispetto alle sue compari. Ma la vita la faceva anche lei, su questo non ci pioveva.

Le mie giornate, nei primi mesi di vita lontana dalla famiglia, trascorrevano pigre e in una sorta di malriuscita imitazione di quello che immaginavo dovesse essere uno studente. Sveglia più o meno presto la mattina, lezione, rientro, scatoletta o mozzarella, sega, lettura distratta di volumi e chiacchiere in rete. I cinesi erano una famiglia di sette o otto e si facevano promiscuamente i fatti loro, limitandosi a salutare. Gli ecuadoregni erano tutti maschi, facevano i muratori e si sbronzavano. I cileni mandavano le figliole a scuola. Terry e le amiche battevano sul lungomare. Il resto del condominio era formato da una famiglia di rumorosi napoletani al quinto, un falegname fricchettone al sesto, il sottoscritto al settimo, due producer di Mediaset, che scendevano solo nei week end, all'ottavo.

Era dicembre quando rividi Terry. Stavo salendo con la spesa e la riconobbi sul pianerottolo, appoggiata al muro, che tossiva senza riuscire a smettere. La stavo superando, quando d'improvviso mi fermai, scandendo a piena voce tanta verità: "Stanno arrivando i primi giorni maledettamente freddi, eh?"

"Se tu vuoi prendere per il culo vai su tua strada, ragazzo" rispose gracchiando la mia musa. Furono le prime parole che sentii da lei.

"Scusa" mi feci più piccolo, ribattendo "non volevo...non intendevo prenderti in giro"

"Io stasera non lavora. Mi dai tu soldi? Se io vado in strada io ammalò. C'è vento bastardo"

"Qui c'è sempre, a dicembre, il vento bastardo. E tu stasera te ne devi stare a casa"

"Lo so" disse, fece dietro front e ritornò verso la sua abitazione.

Era già vestita per lavorare. Calze a rete a maglia larga, stivali di latex a mezzo polpaccio, bustino e minigonna di plastica nera. E, sul tutto, uno sgualcito impermeabile da tenente Colombo, che avrebbe tolto appena raggiunto il suo posto.

Arrivai a casa eccitato come un satiro. Mi malmenai l'uccello ripensandola, e mi avvinghiai all'aria pensando alle sue gambe.

Alle undici suonai al suo campanello. In mano, una gamella fumante di minestra di verdura, preparata con le mie mani una volta scartata la busta della Findus. Mi accolse con indosso una tuta azzurra e calzettoni di lana.

"Ti disturbo? Pensavo ti avrebbe fatto piacere un po' di minestra calda..."

"Tu non disturba. Guardavo tv. Gentile. Mi fa piacere. Vieni"

Mi accolse in casa sua. La sala comune, il cosiddetto salotto, era un immondo casino. Un divano che ospitava recipienti svuotati e unti di take away cinese, piatti di plastica e cartoni di pizza sporchi, lattine di coca cola.

La tv era accesa in camera sua. Terry si rimise a letto e mi chiese di andarle a prendere un cucchiaino in cucina.

Oltrepassai una tenda di perline di plastica e mi ritrovai nel paradiso degli scarafaggi. Neppure le mie pigrizie post adolescenziali avevano mai prodotto tanto orrore. Cumuli di piatti sul lavello, non una posata pulita. Mi arrangiai

rapidamente con spugnetta e detersivo e le riportai un cucchiaino lucente, a prova di batteri. Il mio primo giorno da schiavo di una prostituta di colore.

La stanza di Terry era spoglia e non diceva nulla della sua occupante. Quattro mura, un letto a una piazza e mezzo, un traballante comodino, un armadio malconco e una tv. Ma per me erano più importanti le scarpe e gli stivali abbandonati in un angolo. E quell'armadio con un'anta aperta, da cui intravedevo vesti purissime e degradate.

Mi sedetti sul letto, al suo fianco. Lei sorseggiava la minestra, rapidamente e senza parlare, l'occhio fisso sullo schermo della tv, seguendo una fiction. Aveva rifatto la tinta. Adesso era bionda integrale.

"E' buona" disse d'un tratto. "Grazie".

Dopo un po' mi alzai e ritornai in cucina. Volevo affrontare quel casino. In una mezz'ora, con una costanza e una dedizione che non avevo mai espresso a casa mia, riconduksi quel merdaio allo splendore.

Ritornai da lei.

"Perché tu hai fatto lavori di là?"

"Ho solo lavato i piatti. Tu stai male e non puoi farlo"

"Sei gentile. Nessuno pulisce mai, in cucina"

"Ho visto" dissi sorridendo. "I lavori di casa non sono il vostro forte, vero?"

"Qui nessuna fa mai. Nemmeno tu dovevi"

"A me non piaceva quel casino. Le tue amiche saranno contente, domani"

"Io dirò che sei stato tu"

"Non importa. Cerca di star bene. Io adesso vado" le dissi alzandomi dal letto.

"Tu aspetta. Sei gentile. Tu vuoi scopare, adesso? Ti faccio prezzo da amico, davvero"

"Non importa, sul serio. Non l'ho fatto per quello"

"Sicuro? Faccio te pagare poco"

"L'ho fatto perché mi faceva piacere. Nessun impegno, Terry."

"Come sai mio nome?"

"L'altro giorno ho sentito la tua amica che ti chiamava, giù per le scale. E' un bel nome. Anche se, a quanto so, è da uomo"

Scoppiò a ridere.

"Anch'io so. Miei genitori non sapevano!!!"

Risi anch'io e le schioccai un bacetto sulla guancia.

"Tu non vuoi pompino?"

"No, davvero!!!! Sul serio. Vado"

Sembravo davvero ansioso di andare, a quel punto.

"Tu fatto me favore. Chiedi quello che vuoi. Cosa vuoi da me?"

"Davvero vuoi farmi un regalo?" le chiesi, facendomi più serio.

"Sì. Ho detto"

"Allora permettimi una cosa cui tengo tantissimo. Vorrei baciare gli stivali che avevi indosso prima, quando ci siamo incontrati per le scale. Solo questo"

"Ahhh, capisco" sorrise. "Tu piace piedi. A molti piace piedi"

"Sì. Anche a me. Ma a me non piacciono solo i tuoi piedi. Io vorrei aver cura di te"

Anche Terry si fece seria. Con lo sguardo abbassato, non mi guardava più, adesso. Poi, d'improvviso, piantò gli occhi sui miei:

"Non capisco. Cosa dici?"

"Voglio dire che vorrei fare sempre, tutti i giorni, quello che ho fatto stasera. Lavarti i piatti, mettere a posto, fare il bucato. Pulire la tua casa. E - se e quando lo vorrai - prendermi cura di te. Lavarti, massaggiarti, accarezzarti..."

"Io vedo già molti uomini" mi interruppe. "Non voglio un altro tra le scatole, qui in casa mia"

Personalmente, non sapevo che mi aveva preso. Avevo declamato le ultime frasi come in preda a un furore estatico. Terry, pur così sbrigativa, non sembrava però volesse respingermi seriamente. Così presi coraggio e continuai, seguendo la strada che avevo aperto quasi senza rendermene conto:

"Io non voglio essere un peso nella tua vita. Tutt'altro. Vorrei esserti d'aiuto. Non chiedo nulla in cambio. Se vuoi posso venire a fare le pulizie la notte, mentre lavori"

“Tu dice sul serio? Verresti la notte qui? Non con ragazze, a divertirti, a bere in bar?”

“No” dissi sorridendole, finalmente. “Non c’è problema. Quando esci vengo e metto a posto. Quando ho finito vado via, sparisco”

“Mah, io non credo. E comunque tu metteresti tuo cazzo su mie cose”

“No. Puoi credermi. Tirerò fuori il mio cazzo qui dentro solo col tuo permesso”

Terry scoppiò a ridere.

“Allora puoi star certo che terrai sempre nei pantaloni. Già troppi cazzi in mia vita”

“Nessun problema. Al limite mi masturberò a casa mia. E pagherò per il disturbo”

“Tu vuole pagare? Non capisco. Vieni qui a lavorare e paghi?”

“Non sono ricco. Ma pagherò quello che mi chiederai per avere l’onore di trafficare con le tue mutande”

“Già, grande onore!!!” rise ancora. “Proprio nessuno ha onore di farlo! Allora sono centomila ogni volta. Tu può venire tutte volte che vuoi”

Non le sembrava vero di aver trovato un gonzo così colossale. Pagare il corrispettivo di tre sue prestazioni sul marciapiede a botta solo per annusare la sua biancheria tra una spolverata e un bucato!

“Ok. Tu vai, adesso. Puoi baciare gli stivali. Oggi è gratis, ma è ultima volta!!!”

Non avevo centomila da versare ogni sera. Per cui concentravi le mie visite un paio di volte a settimana. Ma il risultato era che ogni volta mi aspettava l’inferno, lì dentro. Soprattutto da quando le altre ragazze furono informate da Terry del suo ultimo affare. Un affare che, come seppi più tardi, si preoccupò invece di nascondere al suo magnaccia; di conseguenza, le fruttai da subito dalle ottocentomila al milione al mese, secondo il mio tasso di ormoni nel sangue, pappone esente. Non molto, ma era comunque l’equivalente di un impiego part time da perfetta segretaria; e senza neppur dover vedere, per più di due minuti, la mia faccia. Il tempo di aprirmi la porta, alle nove di sera, prendere i soldi e uscire. In più, ritrovandosi l’appartamento lucidato a specchio ogni volta.

Le mie centomila mi costavano cinque-sei ore di fatica. Cercavo, perlomeno inizialmente, di fare subito il lavoro sporco. I piatti, i pavimenti. Ma spesso, bastava davvero un nulla. Bastava il cesso a farmi andare in sollucchero. Mi consumavo l’uccello, sulle pareti del water delle ragazze, ripulendolo a colpi di lingua. Se poi mi capitava di trovare un pelo, presumibilmente pubico, alla base del trono di ceramica, allora era la fine. Schizzavo subito quello che avevo da schizzare e il resto era solo lavoro. Almeno fino a che non mi ritrovavo sul cammino un nuovo paio di scarpette di pvc trasparente.

Le altre sere presi presto l’abitudine di raggiungere Terry. Batteva in una zona ex industriale nella periferia della città. Accostavo con la macchina e le chiedevo se aveva bisogno di qualcosa. Le portavo brioches, cappuccini caldi o croccante focaccia appena sfornata. A volte la pregavo di salire, lei mi guidava attraverso stradine che costeggiavano capannoni dismessi fino al suo luogo segreto. Allora le leccavo le suole delle calzature, con la portiera aperta, inginocchiato sulla ghiaia. Questa variante mi costava quarantamila.

La sua pelle profumava naturalmente, anche le rare volte in cui non era perfettamente pulita. Una sera le chiesi, mentre ci trovavamo in uno dei suoi slarghi polverosi, di poterle leccare il culo. Quell’onore, il poter leccare un culo che, mi disse, quella notte era già stato violato, mi costò sessantamila.

Si mise in ginocchio sul sedile, offrendomi la vista del posteriore racchiuso nella minigonna di latex. Posai le labbra sull’attaccatura dell’autoreggente, respirando il suo odore, ma appena accennai a leccare lei mi riprese subito:

“Tu ha detto culo e ha pagato per culo. No baciare mie gambe”

“Scusami; Terry. Perdonami” abbozzai stravolto. Le mie mani stavano già sollevando la minigonna, scoprendo deliziose mutandine nere di cotone grossolano, malamente traforate in finto pizzo.

Poco lontano sopraggiunse un’altra vettura, che si fermò a una trentina di metri da noi. Io ero visibilissimo, inginocchiato sulla ghiaia, ma non mi importava. Stavo per omaggiare il culo di una splendida puttana.

Appoggiai il naso sul tessuto delle mutandine, nel solco. Un lontano odore di sperma, mescolato alla fragranza artificiale delle salviettine che usava per pulirsi. E poi, più profondo, il suo profumo dolce, di carbone e di erba.

Con un gesto deciso scostò le mutandine. Vidi per un istante le sue unghie laccate, le vibranti pieghe della pelle della

mano. Il buchino era a pochi millimetri dalle mie labbra.

“Lecca mio culo, schiavo italiano” scandì imperiosa.

Non avevo spesso occasione di baciare il suo corpo. Ne conoscevo ormai gli odori più intimi, depositati nelle mutandine, nelle calze, nei corpetti, nei top. Ma il suo corpo vero mi era in gran parte precluso. Stabili tariffe da capogiro, impossibili da soddisfare per uno studente, benché di buona famiglia, per poterle leccare la fica. E comunque, per i miei standard, era già troppo quello che stavo spendendo per poterle riassetto la casa e baciarle culo e scarpe ogni tanto. Certo, avrei potuto rivolgermi altrove. Avrei potuto caricare in macchina una qualunque sua collega e i prezzi sarebbero tornati nella norma. Ma io non volevo solo una prostituta da pagare, possibilmente a buon mercato. Terry, anche se sicuramente non lo pensava, mi stava dando molto di più; mi donava la possibilità di degradarmi completamente di fronte a una femmina. Il fatto che, per i suoi standard, addirittura la strapagassi mi sembrava il doveroso tributo alla sua purezza femminile e al mio annientamento.

Le avevo comprato gli assorbenti che aveva chiesto. Suonai al campanello e mi aprì, mostrandomi un'espressione scocciata. “Ho fastidio qui” disse, indicandosi la pancia. Mi fece strada e io la seguii.

Si sedette sul divano. Posai il sacchettino della farmacia e mi avvicinai a lei, in ginocchio. Le posai le mani sul ventre per darle calore. Lei mi sorrise.

“Vai a pulire di là” disse. “Voglio stare sola”

Per prima cosa mi toccò il bagno. Non mi lasciai andare alle mie consuete abitudini e lo ripulii con professionalità e il necessario distacco. Sfregai il lavandino e la vasca, quindi regalai solo un piccolo sfogo alla mia perversione: cavai di tasca la mia spugnetta dei piatti, quella che utilizzavo in casa per le mie posate e le mie pentole, e con essa tirai a lucido il water. Una volta terminato, la strizzai e la riposi nei pantaloni, pronta a ritornare alle sue consuete mansioni, solo un po' più “carica” di bellezza e maestà.

Poi mi dedicai alla cucina e al bucato. Nella grande cesta nel ripostiglio stavano mucchi di mutande e reggiseni, calze, magliette e ogni ben di dio. Le annusavo e, ogni tanto, le assaporavo intensamente, ma in realtà avevo una gran voglia di Terry. Terry in carne e ossa, poco lontano, mollemente adagiata e un po' dolorante, sul divano. Andai da lei. In ginocchio, le chiesi se aveva bisogno di qualcosa.

“Devo andare in bagno a cambiare l'assorbente” disse infastidita. “E non sono affari tuoi”

“Perché?” chiesi quasi commosso. “Certo che sono affari miei. Tu stai tranquilla, serena. Stai seduta sul tuo divano, Terry adorata. Io vado a prendere un pannolino bello fresco”

“Tu sei pazzo” mormorava la ragazza. Ma sembrava docile e ben disposta.

Le chiesi solo di sollevare un poco le natiche. Le cavai le mutandine da sotto la gonna ampia, colorata, che spesso usava in casa. Attorcigliato agli slip, l'assorbente intriso di sangue e qualche pelo folto. Lo scartai dolcemente, quindi apposi sul tessuto nero dell'indumento intimo l'assorbente pulito. Stavo per rimetterle le mutandine quando Terry mi appoggiò una mano sulla spalla.

“Vuoi leccare?”

Ogni tanto le mie notti le trascorrevano nel suo piazzale, nascosto dietro un cumulo di detriti e rifiuti abbandonati, una delle tante microdiscariche urbane che arredano la nostra periferia. Lì aspettavo di veder comparire da lontano i fari di un'automobile, ogni volta diversa, che mi avrebbe portato Terry, in compagnia di un suo cliente.

Tutto era cominciato una sera, in cui le avevo chiesto di poterla guardare, ovviamente di nascosto, mentre lavorava. Terry mi diede subito del pazzo.

“Se te scopre pappone te riempie di botte. E' pericoloso”

“Lo so Terry. Ma lo vorrei tantissimo. Parla col tuo amico, dì che pago. Facciamo le cose in regola”

“In regola! Non è regola mio lavoro. Non è regola che vieni a spiare mentre scopo con cliente!”

“Digli che nessuno se ne accorgerà. E chiedigli un prezzo. Non è poi così rischioso”

Il giorno dopo, sulla porta di casa, mi riferì le condizioni. Centomila a botta, tanto per cominciare. Macchina parcheggiata lontano. Cazzi miei se venivo aggredito da qualche altro pazzo circolante nella zona. Se il cliente se la intagliava e piantava grane, per me erano dolori. Potevo fermarmi una mezz'ora, poi dovevo sparire. Cazzi miei se in quell'arco di tempo non si faceva vivo nessuno scopatore di prostitute. Pagamento anticipato pronta cassa a Terry, sulla strada.

La mia nuova carriera di guardone di amplessi mercenari cominciava così.

La prima volta, nel complesso, fui fortunato. Mi ero accordato a parte con Terry per un extra di trentamila a colpo, che le avrei corrisposto il giorno dopo, a casa.. Per tale cifra avrei avuto il preservativo appena usato col cliente.

Questi poteva avere pressappoco la mia età. Lo vidi distintamente, da una distanza di un cinque sei metri, quando spense il motore dell'auto. Era magro, affilato e sembrava confuso. Parlava con Terry e lei rispondeva a monosillabi. Distaccata e con il suo solito atteggiamento infastidito. Riuscii a scorgere la mentre infilava le mani nella borsetta e ne cavava fuori il preservativo.

Lui se lo fece mettere. Si era sbottonato ma non smetteva di parlare. Poi Vidi Terry abbassare il capo e scomparire dietro al volante. Da parte mia, avrei preferito assistere a una scopata. Non amavo i pompini. Non mi piaceva la donna genuflessa, con la testa sotto l'uomo. Ma intento lui aveva cominciato a respirare più affannosamente, con la bocca spalancata. Assunse un'espressione vitrea, che mi parve un po' buffa. Notai in quel momento che portava gli occhiali. Resisteva solo perché, forse, era mezzo ubriaco. Terry ogni tanto smetteva, o rallentava la sua azione, ma lui la pregava di ricominciare.

Calcolai un cinque sei minuti da quando il motore della Y10 aveva smesso di crepitare. Mario, come l'avevo soprannominato perché mi ricordava un mio compagno di corso, venne senza troppa gloria. Probabilmente l'orgasmo non fu indimenticabile neppure per lui.

Vidi con piacere Terry riaffiorare. Tolsi il condom a Mario e gli fece un nodo intorno all'imboccatura. Poi, lo lanciò dal finestrino, in direzione del sottoscritto.

La macchina ripartì. Raggiunsi il mio oggetto. Emanava ancora calore.

Lo portai al viso e mi ci accarezzai le labbra, il naso, gli occhi. Sentivo la saliva di Terry frammista a un'odore di maschio, che mi parve amarognolo e differente dal mio.

Lo misi in bocca. Lo soppesavo sulla lingua, poi lo portavo sul palato, mi ci sfregavo i denti. Lasciavo che quel forte sapore si imprimesse piano piano nei recettori che avevo in bocca, stampandosi indelebilmente nei neuroni. Mi appoggiai al muro, tirai fuori l'uccello e presi a menarmelo. Non avevo finito. Più eccitato, ripresi il condom in mano e sfilai il nodo fatto da Terry. Lo rimisi in bocca e mi godetti tutta la sborrata di Mario.

Dopo qualche settimana di freddo secco una sera aveva cominciato a piovere e non accennava a smettere. Io mi ero presentato alla porta delle ragazze ma Terry mi disse subito che dovevo andarmene.

"Torna in tua casa. Noi stasera non lavoriamo"

Sullo sfondo, le risa appena contenute delle sue coinquiline.

Non le avevo incontrate spesso, da quando avevo stretto il mio patto con Terry; quelle poche volte, Tessa e Haare si erano limitate a salutarmi, con un sorriso che lasciava intuire qualche forma di complicità. Di certo, da quando sapevano che c'era qualcuno che si occupava della casa, non avevano fatto molti sforzi per agevolarmi.

"No, Terry, tu lascia che viene tuo amico". La voce un po' baritonale di Tessa, la nigeriana alta coi capelli rossi, ci raggiunse mentre mi stavo accomiatando.

Terry si girò e rispose a tono all'amica, alzando un poco la voce, in quell'anglo-nigeriano del quale riuscivo solo ad afferrare una parola ogni tanto.

Capii subito che la mia padrona puttana non voleva dividermi con le sue compagne. Non si trattava certo di gelosia, ma del banale timore che, chissà, io potessi invaghirmi di Tessa e trasferire a lei gli ingenti capitali di cui disponevo.

Mentre Terry continuava a parlare nella sua lingua, Tessa malignamente si esprimeva in italiano, includendomi in qualche modo nella conversazione.

"Se tuo amico vuole fare lavori di casa perché tu mandi via? Hai forse lavato tu piatti?"

Dopo qualche minuto di battibecco Terry si arrese e mi presentò ufficialmente alle compagne. Tessa e Haare, la più bruttina del gruppo, sedevano sul divano davanti alla tv. In sciatta tenuta casalinga, Tessa sembrava comunque meno bella.

Le lunghe gambe ossute infilate in una tuta Nike d'imitazione, ai piedi ciabatte di pezza. Haare indossava invece un'ampia veste colorata e aveva raccolto i capelli in un fazzoletto. La mia Terry, ancora furiosa, si chiuse subito in bagno. Io, dopo alcuni convenevoli di rito, dissi che col loro permesso, avrei raggiunto la cucina, visto che mi

aspettavano i piatti.

“Io te non capisco” chiosò Tessa. “Terry dice che la paghi per lavare piatti. Non è contrario, di solito?”

Haare sorrideva maliziosamente.

“E allora se tu paga lei, deve pagare anche me e Haare. Piatti sporchi sono anche nostri” aggiunse ridendo.

Ma proprio mentre stavo rimuginando sul ginepraio nel quale mi ero cacciato e cominciai a maledire la situazione, Tessa mi rassicurò che stava scherzando e che non mi dovevo preoccupare:

“Ah, ah! Tu crede io parlo seria! No è problema con piatti, davvero!! Io e Haare te regala!!! Affari di Terry!!!”

Rinfrancato, anche se non del tutto convinto dell'innocente disinteresse professato dalla ragazza, raggiunsi le mie famigliari spugnette. I piatti, come al solito, erano almeno una dozzina, senza contare le pentole, i bicchieri e le posate. Ne ebbi per una buona mezz'ora. Quando rientrai in salotto, per raccogliere le vaschette di plastica del take away indiano che avevano saccheggiato quella sera, dovetti intufolarmi tra le gambe di Tessa.

“Chiedo scusa, dovrei raccogliere il vassoio lì in terra”

“Tu fa pure”

Ma, appena poggiato il ginocchio sul pavimento, Tessa mi piantò un piede sulla nuca e mi spinse giù:

“Lì, c'è riso, caduto. Tu raccogli con lingua”

“Sì, sì” riuscii a rispondere. Davanti a me, una cucchiata di riso al curry mezzo calpestato sul pavimento. Sentivo il piede calzato nella pantofola di pezza che mi schiacciava. Ero in mezzo alle sue gambe. Cominciai a godere.

Leccai con avidità il riso, che mi riempì le narici di spezie levantine e di polvere.

“Pulisci bene, se no io mi arrabbio” insistette. Proprio in quel momento uscì Terry dal bagno, avvolta in un accappatoio azzurrino e coi capelli avvolti in un asciugamano.

Si incazzò subito, vedendomi in quella posizione. Ci mancò solo che arrivassero alle mani. Si vomitarono insulti per dieci minuti buoni. Io mi feci da parte, pur senza alzarmi. Haare, per un attimo, mi sorrise.

“Te non piace quella stronza di Tessa, vero?” mi chiese mentre le ripulivo le soles degli stivali. Sdraiato a pancia in giù nel piazzale abbandonato, alle cinque del mattino, pensai per un attimo che alle otto avevo lezione. Terry, comodamente seduta sul sedile passeggero della mia macchina, fumava.

“Te piace? Dimmi verità!”

Lisciai la suola appoggiata sullo stipite della portiera.

“Terry, io ti adoro. Tu sei la mia unica dea”.

Era vero. Non riuscivo a provare per Tessa la minima parte del coinvolgimento che mi ispirava Terry. Lei era la mia femmina elettiva, l'altare della femminilità di fronte al quale mi immolavo ogni giorno, consapevole della mia rovina. E non era questione di Terry, in sé e per sé. Lei era la donna che avevo reso Dea quel giorno che mi aveva sdegnato, superba, per le scale.

“Tu stasera puoi baciare mio culo senza pagare. Gratis. Regalo”

“Grazie, Terry, grazie” ripetevo commosso. La ragazza, sottraendomi l'idolo fasciato di latex che stavo succhiando e leccando per quarantamila lire, si girò e mi offrì ancora una volta il posteriore.

“Tira su mia gonna. Su, presto, non abbiamo tutta notte. Tra poco è alba e c'è ancora qualche cliente”

Mi presentai a casa dei miei con un sorriso posticcio da venditore d'auto usate. Percorsi il salone che testimoniava la raggiunta agiatezza della famiglia e venni subito al sodo. Erano le nove di sera e mio padre beveva il caffè prefigurando l'ennesimo episodio della sua serie preferita, che stava per cominciare alla tv. Mamma faceva avanti e indietro dalla cucina, facendo finta di darsi da fare.

“Ho finito i soldi” dissi a papà.

“Mi sembra strano” rispose, sorseggiando dalla tazza senza muovere ciglio.

“Ho... avuto delle spese”

“Ah sì. E quali? L'appartamento e l'amministrazione li paghiamo noi, mi pare. E anche l'iscrizione all'università e i libri”

“Non è questo, papà...”

“E allora cos'è?”

“E' che ho conosciuto una ragazza. Sta bene di famiglia, anzi è ricca. E quindi...è...”

“E' cosa?”. Mio padre si stava innervosendo, anche se la cosa lo incuriosiva.

“E' abituata bene. Andiamo in ristoranti, prendiamo l'aperitivo...”

“Oh, oh” motteggiò il babbo. “Ti diamo un milione e mezzo per le tue spese. Non è poco. E' uno stipendio base. E in più ti paghiamo tutto, la casa, l'università. Non sei figlio di Agnelli, devi regolarti”

“Lo so, lo so...”

“E in più non mi sembra che da quando sei andato via tu abbia dato molti esami” intervenne la mamma.

“Forse dovresti parlare a questa ragazza e dirle che siete ancora giovani e non potete permettervi di andare a cena fuori tutte le sere”

“Va bene, va bene, ma come la mettiamo con la rata?”

“Quale rata?”

“La rata di febbraio all'università. Non ho un soldo”. In realtà non mi fregava nulla della rata. Ero già in debito con Terry di un paio di centomila e morivo dalla voglia di leccarla tra le gambe. Erano passati due mesi da quando avevo potuto farlo gratis grazie alle mestruazioni. Da allora, anche nei giorni del ciclo, voleva trecento.

“Allora devi pagartela coi tuoi risparmi. E' ora che impari a essere responsabile” fece la mamma.

“Ho detto che non ho più un soldo” scandii.

“Come? Anche nel tuo libretto?”

“Nel mio libretto del cazzo sono sotto” risposi scocciato.

“Avevi cinque milioni?”

“Già, mesi fa. Me li ero guadagnati col Pony express. Ora non c'è più niente, lo vuoi capire, mamma?”

“Oh dio, ma questo è pazzo. Non si sa regolare. In cinque mesi ha speso come un maragià” fece mamma rivolgendosi al marito.

La mia coppia di genitori era benestante, pur senza essere ricca. Mio padre, un avvocato, era partito da zero lavorando per un istituto di credito. Mia madre era di buona famiglia e faceva la preside in un liceo scientifico. Adesso si erano resi conto dell'assoluta inaffidabilità del loro unico figlio, che in pochi mesi aveva prosciugato tutte le riserve di cui disponeva. Per loro, l'abbondante cifra che versavo mensilmente a Terry, oltre alle mie necessità, non costituiva la rovina, ma non era neppure una novità insignificante nel loro budget.

“Va bene, va bene” intervenne mio padre. “Cara, vai a prendere il libretto degli assegni”

“Io vado, ma così non va bene” rispose la mamma, affrettandosi a uscire dalla sala.

“Figlio mio, da uomo a uomo... non mi pare che tu ti sia comportato in modo intelligente in questi mesi”

“Lo so, papà...”

“Capisco che ti sei trovato a vivere da solo, in libertà, ma devi imparare a gestire meglio il tuo denaro”

“Sì, hai ragione” risposi. Mi chiedevo quanto ci metteva mamma ad arrivare e a porre fine a quello strazio. Volevo i soldi e la fica di Terry.

“Sono contento che tu abbia trovato una ragazza perbene, ma penso che dovresti parlarle e dirle che potrà avere tutti gli agi che vuole quando avrai il tuo lavoro. Siete tanto giovani!!! Godetevi la vita e cercate di non dare così tanta importanza al lusso e ai capricci”

Stavo per rispondergli che i capricci della mia fidanzata consistevano nel farsi pagare lautamente per poterle leccare il culo, ma mi trattenni. Mamma arrivò con gli assegni e tutto finì lì, quella volta.

“Tu vuoi mangiare mia merda?”

Riconosco che la domanda mi sorprese. Mi trovavo a casa di Terry, sdraiato ai piedi del suo letto. La ragazza guardava la tv e fino a quel momento sembrava assorta negli affari suoi. Io, pancia a terra, stavo leccando e baciando i suoi alti sandali neri appena smessi.

Era un aprile estremamente piovoso e ventoso, anche se faceva già caldo. Capitava che le ragazze restassero a casa, benché, solitamente, in quella stagione cercassero di lavorare anche sotto l'acqua. La primavera, infatti, significava allupamento di massa e gli affari erano fiorenti.

Non seppi rispondere subito. Sollevando lo sguardo verso di lei mi limitai a bofonchiare qualcosa, come se non avessi

capito bene.

“Ok, ok. No problema. Se no vuoi no problema. Dicevo solo”

Era bellissima, la mia dea yoruba. I capelli, che non portava più lunghi fino a mezza schiena, ma che aveva tagliato più corti, le incorniciavano di un biondo impossibile le spalle piuttosto marcate. Portava una maglietta aderente e tagliata all'ombelico, che ne scopriva il ventre morbido e piatto. I suoi piccoli capezzoli bruni sporgevano come disegnati sul tessuto. Hot pants bianchi e calzettoni di spugna completavano la sua tenuta casalinga.

In effetti, non mi potevo definire un fan del genere. Non era nelle mie corde, tutto qui. E certamente non perché fossi uno schizzinoso: pulivo il suo water a colpi di lingua da mesi e non mi era mai dispiaciuto trovarmi di fronte una traccia fresca di recente evacuazione.

Il fatto era che no, non ero un fan di quel genere di cose.... Ma i giochini con la spazzola merdolina, dove li mettiamo? Quante volte nudo, sdraiato sul pavimento del bagno, la estraevo sgocciolante dal suo alloggiamento e mi aspergevo tutto di quel liquido delle meraviglie? Risalendo dal cazzo fino al torace, al viso, le labbra...E poi non la leccavo? E quanto godevo se ritrovavo qualche sedimento marroncino a far compagnia a qualche peletto ben attorcigliato!!!

“No, Terry, non volevo dire.... Insomma, sì, mi piacerebbe”

“Ah, bene!!!” fece lei contenta. “Facciamo trecentomila?”

“Cazzo, Terry...” sbuffai. “Non hai limiti... Lo sai che vorrei, ma quei soldi davvero non li ho...”

“Va bene, va bene. Continua pure a leccare mie scarpe, allora. Io va in bagno a fare cacca. Cazzi tuoi, lecca mie scarpe, schiavo”

Imbronciata, si alzò. Fece leva sulle gambe raccolte a pochi centimetri dal mio viso, infilò le pantofoline e si allontanò a passo rapido. Il mio sguardo inseguì le sue ginocchia e le sue caviglie nei calzettoni così invitanti.

Le corsi dietro, sgambettando a quattro zampe:

“Aspetta, ti prego”

Lei si era già chiusa dentro al bagno. In quel momento passò Tessa, che mi compatì ridendo sguaiatamente, mentre entrava in cucina.

“Apri, Terry, ti supplico!!!”

La porta si aprì, lasciando intravedere solo attraverso uno spiraglio la sua figura elegante e flessuosa.

“Adesso non li ho. Te li porto domani. Ti prego”

“Tu già deve seicentomila. Io non è qui per fare carità”

“Lo so, ma domani mi arriva l'assegno dei miei... per favore... ti pagherò.....”

“Io non credo. Tu dai a me pegno. Tu hai telecamera nuova, mi hai detto”

“Sì, Terry... è nuova, me l'hanno regalata i miei zii dalla Svizzera”

“Bene, tu dai a me finché non darai soldi”

“Ok, fammi entrare adesso”

Della telecamera non me ne poteva importare di meno. Finora l'avevo usata solo per riprendere me stesso mentre slinguavo le scarpe e il cesso di Terry. O mentre, nudo, ripassavo i pavimenti con lo straccio a mano. Mi ero ripreso in digitale anche mentre srotolavo un assorbente dal cestino della spazzatura e lo baciavo e leccavo per bene. Dettagli dell'oggetto, zoomata sui residui sanguinolenti dell'utero di una delle ragazze. Insomma, forse avrei sentito la mancanza di tali supporti elettronici della mia passione, ma non c'era nulla di cui disperarsi.

Assicurai Terry che terminato il tutto sarei corso fino al settimo piano a prenderle la telecamera. Così potei entrare, a quattro zampe, nella stanza da bagno.

“Prendi un asciugamano e stendilo lì, vicino a vasca: Poi porterai a casa tua a lavare”

Obbedii senza fiatare. Terry mi impartiva ordini secchi, dai quali traspariva, insieme a un certo nervosismo, anche una sorta di curiosa partecipazione rispetto a ciò che stava avvenendo.

Cercai di concentrarmi su di lei, rubavo scorci delle sue gambe e del suo seno. Sapevo che dovevo dimenticarmi di me stesso. Tanto più sarei riuscito ad essere pura essenza adorante, svincolata dalla mia concreta identità e dalle costrizioni della ragione, tanto più sarei riuscito a far fronte all'inevitabile senso di ribrezzo, di rigetto fisico che avrei provato da lì a pochi istanti.

“Siediti su asciugamano” disse. Quando le ebbi obbedito, mi si avvicinò e si posizionò, eretta, coi piedi a lato delle

mie ginocchia, offrendomi il posteriore sontuosamente fasciato negli hot pants bianchi.

“Togli pantalone”

Con le braccia cinsi i suoi fianchi e le slacciai il bottoncino sul davanti. Quindi sfilai lentamente l'indumento, cercando di trattenere dentro di me ogni singola immagine, fotogramma per fotogramma, delle sue natiche stupende che così si svelavano, fasciate in un perizoma quasi impalpabile.

“Avvicina bene tua faccia a mio culo. Ma no baciare. E ora toglì mutande. Piano”

Lo slippino fece un po' resistenza dove si era arrotolato, e forse incrostato di umori, tra le grandi labbra e il perineo; ma con una leggera torsione del polso riuscii a liberarlo dolcemente. Terry emise un sospiro che mi fece eccitare ancor più. Avevo il naso all'attaccatura delle sue cosce e il mio mento sfiorava il tessuto lucente delle mutandine che stavo piano piano sfilando.

Volevo baciare, leccare quel paradiso, ma non potevo farlo, mi era proibito non solo dall'avidità di Terry, quanto dalla mia condizione assoluta di inferiore, che rendeva quei pochi millimetri tra le mie labbra e le sue cosce invalicabili per me.

Accompagnai l'indumento lungo le sue gambe, fino alle caviglie. Quando mi trovai supino, sotto di lei, Terry mi appoggiò con la massima naturalezza un piede sul torace, per farmi togliere più agevolmente mutandine e pantaloncini. Mentre li riponevo sul bordo della vasca, accanto a me, vidi Terry abbassarsi in direzione del mio volto, flettendo le ginocchia:

“Prendila tutta, questa è regalo”

Aprì con le dita la sua fica, per poter orientare meglio il getto, e si mise a pisciare, a schizzi lunghi e continui, nella mia bocca. Era densa, pesante e calda. A volte mi fuoriusciva dalle labbra e mi andava a bagnare i capelli dietro le orecchie o il mento.

L'odore era forte e quel calore sgradevole si raggrumava sulla lingua, sul palato, strappandomi qualche conato involontario frammisto a singhiozzi, per la difficoltà di ingoiare. Guardavo il suo culo che già aveva piccole contrazioni. Si stava preparando a scaricarmi addosso anche altro.

“Ingoia tutto. Non sporcare pavimento. Poi dovrai pulire”

L'ultimo getto, più lungo e regolare, si spense in una pioggerella di goccioline, che mi cadevano sugli occhi e sul naso. Altre gocce imperlavano il suo pube e provai il desiderio di asciugarla, ma non c'era tempo.

Le contrazioni del suo ano aumentarono, poi una scarica d'aria e d'improvviso spuntò la capocchia di uno stronzo. Terry si lamentò debolmente mentre cominciava a espellerlo.

“Ecco mia merda, schiavo. Tu devi mangiarla”

“Sì, mia dea” risposi affannosamente. Mi sentivo il cazzo in tiro. Lei se ne accorse e me lo artigliò attraverso i jeans.

Era la prima volta che mi toccava.

Lo stronzo si staccò d'un tratto e mi cadde sulle labbra. Non era grande; era piuttosto sottile e compatto. Lì per lì non mi parve una prova insormontabile. Ma quando lo feci entrare nella bocca fui sopraffatto dall'odore. Era terribile, ebbi subito un rigurgito di stomaco, poi un altro. Lo avevo sulla lingua e non osavo far nulla, mi veniva da vomitare.

Terry intanto aveva lasciato perdere il mio cazzo, che si era ammosciato in un istante.

“Ancora, schiavo”

Mugolai con lo stronzo in bocca, per supplicarla, inutilmente. Un altro pezzo, più piccolo del primo, mi cadde sul naso.

Ancora una scarica d'aria e un gemito, poi un'ultima palletta di merda, più pastosa, mi si depositò sul mento.

Avevo finito. Io ero come paralizzato, inchiodato sul pavimento, non osavo muovermi per non soccombere al vomito.

Si appoggiò al bordo della vasca e si passò la carta igienica per pulirsi. Si voltò, guardandomi dritto negli occhi, e me la gettò in faccia. Sorrise, altera e disgustata, come una regina ed io riuscii a ringraziarla con lo sguardo.

D'improvviso ero felice. Era la gioia di essere il cesso della mia amata.

Ripeté l'operazione con la carta e stavolta me la schiacciò bene sul naso, poi me la infilò in bocca. Le guardavo il culo, ammirato, i fianchi e il seno stretto nella t-shirt. Avrei voluto baciare ogni centimetro del suo corpo e invece annegavo nella sua merda. Con l'ultimo pezzo di carta raccolse anche lo stronzetto sul mento, quindi mi ficcò il tutto tra i denti.

“Ecco fatto, schiavo”. Con gli occhi piantati sui miei, si sedette sul bordo della vasca e si rinfilò gli slip, appoggiando un piede su di me.

“Ti lascio un po’ di tempo per finire. Poi sparisci. Vai a lavarti in tua casa e porta via asciugamano sporco. Poi porta me telecamera”

Mugolai una risposta di assenso, quindi Terry se ne uscì. La sentii urlare qualcosa a Tessa, probabilmente di non entrare in bagno perché era occupato dal sottoscritto.

Vedevo Terry cavalcare l’uomo con foga. Dentro una macchina di quelle metallizzate e grosse, ci dava dentro come non l’avevo mai vista: la sua schiena sussultava e la osservavo mentre si avvinghiava alla gola del cliente, come una vampira che dovesse succhiare il proprio nutrimento.

Con un misto di struggente gelosia ed eccitazione, la ammirai mentre si prendeva tutto il godimento dell’uomo, inarcando il busto fino a scontrare la nuca sul volante. Quando gli sfilò il preservativo, gettò un’occhiata dove mi sapeva nascosto e rannicchiato, dietro un monte di spazzatura.

Ma una volta lanciato il condom, l’automobile non si rimise in moto. Aspettai qualche secondo, poi, dal sedile del passeggero, la vidi farmi segno con le dita per richiamarmi, come a dire: “Vieni fuori”.

Uscii dal mio riparo. I fari si accesero, puntati verso di me. Raccolsi il preservativo, in ginocchio, e lo portai alla bocca. Cominciai a leccarne la superficie, cercando, misto al lattice, il sapore di Terry. Due occhi ciechi mi osservavano nella notte, in una corona di luce. Prelevai con le labbra un pelo pubico che sapevo essere della mia amata, serico e spesso, nero come il buio nel quale ero sprofondata.

Mi passai il preservativo sulle labbra, sulle guance, sugli occhi, godendo dell’umido prodotto dalla fica della mia Dea. Lo infilai in bocca e lo succhiai, sicuro che lo spettacolo li stesse divertendo.

Poi, in un attimo l’auto rimise in moto, innestò la retro e imboccò la stradina che riportava verso il corso. Rimasi lì, in ginocchio sulla ghiaia. Sciolsi il nodo all’imboccatura del condom e infilai dentro la lingua, assaporando lo sperma di quello sconosciuto che si era appena fatto Terry.

Una decina di minuti dopo, le stavo chiedendo spiegazioni. Dal finestrino della mia auto.

“Va via, ci sono clienti”

“Ok, ma prima dimmi perché hai voluto che mi vedesse”

“Dopo. Ora sparisci, io deve lavorare”

“Sali, ti pago l’extra. Ecco qui, altre quaranta. Ho voglia di leccarti”

“Ok, ma devi fare veloce. E’ serata buona questa”

Ritornammo nello slargo, senza parlare. Uscii dalla macchina, feci il giro e aprii la sua portiera, in ginocchio di fronte a lei.

“Ora dimmi perché mentre ti lecco le scarpe”

Appoggiai come al solito il piede destro sullo stipite, sbuffando. E quando la mia lingua cominciò a intrufolarsi tra le sue dita, fasciate nelle calze nere, e il plantare del sandalo, finalmente dette una risposta alle mie insistenti domande:

“Mi ha dato soldi, che crede?. Viene spesso qui e ha sentito voci, tra altre puttane. Dicono che io ho cliente fisso che paga per vedermi. Non dicono a tutti, ma di lui si fidano. Con me era già venuto molte volte, lo conosco. E’ bravo e ricco, spesso fa regalo a noi. Ha chiesto di te e mi ha pagato più soldi per vedere te dopo scopato”

Presi a menarmi il cazzo, mentre le slinguavo le suole.

“Questo no è compreso in tuoi soldi. Metti dentro tuo cazzo”

“Terry, pietà” mugolavo, mentre mi masturbavo sempre più freneticamente. Le leccavo i sandali e mi raffiguravo inerme, spettacolo extra per un fan delle nigeriane. Pochi minuti prima, in mezzo alla piazza, con un preservativo usato in mano.

Negli ultimi tempi si era fatta sempre più insistente con i soldi. Non le bastavano mai, aveva ritoccato le nostre tariffe iniziali ma soprattutto voleva essere pagata per ogni cosa, fosse solo per respirare in mia presenza. Tutto ciò, più che infastidirmi, cominciava a farmi preoccupare. Terry mi sembrava nervosa e scostante, mirava a incontrarmi il

meno possibile ma nello stesso tempo a monetizzare a più non posso le rare occasioni in cui ci trovavamo insieme. Una sera di pioggia torrenziale ne parlai con Tessa. Stavo lavando i piatti quando la nigeriana dai capelli rossi entrò in cucina per prendere una birra dal frigo. Portava pantaloni di una vecchia tuta tagliati al ginocchio e una larga felpa informe. Ai piedi delle infradito squallide e lacere che non avrebbero sfigurato in un postribolo vietnamita. Un'ora prima, Terry mi aveva chiesto sessantamila per un suo assorbente usato. L'avevo appena aiutata a cambiarlo, in camera sua. Inginocchiato, ai piedi del letto, le stavo rinfilandando le mutandine quando freddamente mi comunicò che quella era la cifra per potermelo portar via, come facevo di solito.

"Tessa, che mi dici di Terry?" chiesi strofinando tazze con la spugnetta. "E' così nervosa, non so perché. E' sempre a chiedermi soldi e poi mi evita. Tu hai qualche idea?"

La ragazzona stappò la birra e con un calcetto chiuse la porta.

"Io è da qualche tempo che volevo dire a te. Lei è nella merda con suo amico che fa lavorare lei, suo pappone come dite voi. E anche tu lo sei. Lui sa di extra che tu dai a lei e così è incazzato. Io non ho detto niente e neanche Haare. Ma voci girano. Lui non vuole che noi ragazze abbiamo nostro business senza dare soldi a lui. Tu capisci? Terry sta pagando lui, adesso"

Cazzo, Terry era nella merda e anch'io lo ero. Raccolsi le idee, mentre risciacquavo i piatti sotto il lavello.

"E ora? Cosa posso fare? Perché Terry non mi ha detto niente?"

"Io non so. Io penso che Terry vuole mettersi d'accordo con suo pappone. Ma ora deve dare tanti soldi per far vedere che non vuole fregare lui"

La ringraziai per le informazioni e la lasciai andar via. Dovevo fare il bucato, poi sarei potuto andare in camera di Terry per riassetarla. Speravo che lei mi raggiungesse lì per parlare.

Passai una mezz'ora tra magliette e mutandine. Quella vicinanza contribuì a distrarmi e a farmi rilassare un pochino. Assaporavo gli slip da lavoro delle ragazze, così carichi di sapore, le calze che odoravano di strada e di catrame, i reggiseni e i top smanacciati da clienti in calore. Quando ormai avevo avviato la lavatrice, entrai in camera di Terry e la trovai ad aspettarmi.

"Tessa mi ha detto che ha parlato con te"

"Sì" risposi, inginocchiandomi davanti a lei. Era seduta sul bordo del letto. Fissavo le sue pantofoline di spugna e le caviglie sottili.

"Dimmi, Terry, cosa posso fare per te?"

"Adesso solo soldi. Tu dai me più soldi che puoi e stai tranquillo"

Il problema era che tutti questi soldi non c'erano. Ero sotto in banca e i miei genitori avevano smesso da un pezzo di credere alla favola della fidanzata ricca. Erano disperati e ormai convinti di avere un figlio tossicodipendente.

Cacciavano qualcosa in più perché temevano che se mi fossi trovato senza il becco di un quattrino sarei finito ancor più nei guai. Ma sicuramente si stavano preparando a farmi richiudere in qualche comunità. Non avevo più dato un esame e spendevo sui quattro milioni al mese. La mia situazione era compromessa quanto quella di Terry.

Quando trovai il pappa ad aspettarmi sotto casa, per un attimo fui come sollevato. Erano circa le quattro e avevo ancora in bocca il sapore del preservativo che avevo appena succhiato. Era in compagnia di due amici, vestiti mafiosi come lui, tanta pelle nera, tanto oro, tanta seta. Mi prese per il collo, non sembrava incazzato.

"Tu e quella puttana avete finito di fare gli stronzi. Chi credevate di prendere per il culo?"

"Ne... nessuno"

Mi assestò un pugno sullo stomaco e mi sbatté contro il muro a fianco del portone.

"Non fare furbo, non serve... Io so tutto. Tessa mi ha detto di te e Terry e di vostro business. Che credi? Terry non è stata furba. No ha voluto dividerti con sue amiche. Così loro hanno me raccontato tutto. Quella è troppo stronza., stupida, e io quindi non la voglio più. Non voglio stronze a lavorare per me"

Il suo viso, così vicino al mio, assunse un'espressione pensosa, come se mi stesse parlando col cuore:

"Noi possiamo andare d'accordo. Tu la vuoi e io non più, non mi fido di quella. E non mi frega un cazzo di lei. Non è più neanche giovane. Ha quasi trenta anni. Sai che mi frega a me di quella puttana, ne posso far arrivare altre mille più"

belle da Nigeria”

Sentivo il suo alito addosso, lo odiavo ma sapevo che quella poteva essere una conclusione. Quella era la nostra strada. Non poteva uccidermi, poteva farmi male, quello sì.

“Lei dice che tu le vuoi bene. Perfetto! Tu te la prendi quella puttana! O io la vendo a Torino o a Milano. Io non la voglio più. O tu la compri o io la vendo. Tu hai capito? Se tu vuoi bene a lei tu ora devi pagare me, ok?”

Mi sibilava sulla faccia, a bassa voce, per non svegliare i vicini, probabilmente. Educatore.

“Ok...ok” balbettai paralizzato ma carico di adrenalina. “Quanto vuoi?”

“Lei costa ottanta milioni. Se tu paghi hai puttana e sei tranquillo. Se tu non paghi puttana va a Torino o a Milano e tu vai tanto tempo in ospedale perché tu volevi fottere me”

Un amico aveva tirato fuori la rivoltella, per farmela vedere. Ma probabilmente in ospedale ci sarei finito in altro modo.

Ad esempio grazie al tirapugni dell'altro compare o al coltello a serramanico che il papà mi aveva appena piazzato sotto al mento.

“Non li ho, ottanta milioni” Subito un altro pugno, più forte, mi si stampò sui reni.

“Tu non hai neanche dieci, se è per questo. Io so, che credi? Ma tu vuoi stare tranquillo con Terry, vero? E tu non hai genitori che possono pagare? Bene. Tu dai soldi, prendi tua puttana e non ci vedremo più”

Fu una cerimonia semplice, senza fronzoli, in Comune. Ci sposò un assessore amico del babbo, in mezzo a pochi parenti e invitati. Terry era bellissima, nel suo abito bianco, ma attraeva inevitabilmente su di sé gli sguardi di chi sapeva e cercava la puttana che era in lei. Incrociai qualche risolino subito trattenuto di vecchie compagne di liceo. La sera facemmo festa in un locale sul mare.

I miei genitori, nonostante tutto quello che avevano dovuto tirare fuori, erano sollevati. Non ero un tossicodipendente candidato all'emarginazione sociale e alla galera. Ci regalarono il viaggio di nozze e ci affittarono perfino una casa nuova. In un quartiere residenziale e borghese, a venti minuti di tram da dove la nostra storia era cominciata.